

ACHILLE OLIVIERI

AI MARGINI DEL "TERRITORIO" VENEZIANO:  
CULTURA E COMPORTAMENTI URBANI  
A BRISIGHELLA E NELLA VAL DI LAMONE  
(1470-1555 c.)

Fra le modificazioni che, fra '400 e '500, si avvertono nelle strutture urbane e rurali della società veneziana non può non emergere la nuova configurazione entro cui si collocano le "culture" (1) della montagna. È un processo che si impone dopo la conquista della terraferma e l'assestamento economico-commerciale in seguito alle sconfitte di Venezia nel Mediterraneo orientale. Non sono soltanto i bisogni delle guerre, o le necessità di manodopera specializzata per lo sfruttamento delle miniere di ferro del veronese e del feltrino, e per l'utilizzazione dei boschi negli investimenti sempre più ampi nell'Arsenale veneziano, ad inserire nelle strutture produttive della società materiali umani per consuetudine collocati ai margini delle grandi civiltà urbane; quanto una diffusa circolazione umana e culturale derivante dall'ampliarsi dei bisogni delle città. Prima che, fra il 1540 e il 1550 c., le montagne del Cadore entrassero nella usuale iconografia (2) di Tiziano a scandire uno spazio ormai organico che dagli interni dei palazzi veneziani si allargava alla montagna, i suoi uomini, al pari delle tradizioni etniche di cui si rendevano portatori, facevano già parte integrante delle strutture produttive veneziane. Questi uomini della montagna li si ritrova o come un proletariato di

---

(1) Cf. la problematica di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976<sup>2</sup>, p. 63 e ss.

(2) Ampi elementi per una problematica da riesaminare in M. Muraro - D. Rosand, *Tiziano e la silografia veneziana del Cinquecento*, Vicenza 1976.

specialisti artigianali, o nei mestieri tipici della circolazione urbana, venditori ambulanti, portatori, nello smistamento delle merci che approdano nella laguna, nel contrabbando, nelle cacce notturne di frodo, nel commercio al minuto. La collettività urbana ne utilizza capitalisticamente (3) le capacità produttive individuali e fornisce loro una sicurezza sociale nei mestieri urbani, e nelle articolazioni della società "famigliare". Tuttavia, questo mondo non manca di costituire una realtà in movimento, fluttuante fra il cuore della collettività ed i confini, instabili, di una marginalità che cerca di rinnovarsi. Portatori di una cultura estranea ai linguaggi dei ceti al potere (4), tendono a costituire, etnologicamente, dei gruppi che neppure le feste, o i giuochi che annualmente si rinnovano a Venezia giungono ad inserire nel tessuto urbano.

Ma il quadro di una realtà umana che si muove ai confini delle città venete si allarga a quei gruppi di marchigiani e romagnoli che filtrano, attraverso la rete del commercio, le necessità delle guerre, nel mondo sociale della Repubblica. Spetta alla penetrazione, in particolare, del capitale mercantile dei Gritti a costituire fra '300 e '400 un richiamo insistente per i mercanti e gli artigiani delle Marche e della Romagna. La famiglia Gritti, con i suoi capitali, con la rete ampia del commercio mediterraneo, si potenzia a Cesena, ad Ancona, a Bagnacavallo, a Lugo (5); oltre ad investire nello sviluppo edilizio di questi centri non manca di determinare un reclutamento culturale importante. Attraverso la loro rete commerciale, ed i matrimoni, la piccola nobiltà, ed i ricchi mercanti romagnoli convergono su Venezia. La stessa cultura delle piccole corti che i capitani di ventura avevano formato nei palazzi di Lugo, di Faenza, di Solarolo, attraverso i Gritti, converge su Venezia con tutta la tradizione delle corti di Urbino, di Rimini e di Forlì. È un processo che il dogado di Andrea Gritti (1523-1538) potenzia, al punto che la maggior parte della trattativa sulla villa nel '500, a Venezia, ha come principali interlocutori, ed ispiratori (6), questa nobiltà di non grandi propor-

(3) Nel senso indicato da Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., I, p. 365 e ss.

(4) Rinvio ai temi di R. Muchembled, *Culture populaire et culture des élites*, Paris 1978.

(5) Una mappa della penetrazione economica della famiglia in Romagna e nelle Marche è da tracciare, in rapporto alla più ampia rete del commercio mediterraneo.

(6) E che i lavori sulle ville venete hanno totalmente ignorato: il rapporto fra villa ed accademia ripropone l'importanza di questa cultura proveniente dalla nobiltà romagnola.

zioni economiche ma capace di imprimere ai processi di urbanizzazione del territorio veneziano una svolta essenziale. La villa veneta come microcosmo assomma le capacità della cultura di corte della società romagnola.

Anche la cultura magica, ed ermetica, si diffonde in parte a Venezia attraverso i centri romagnoli, ed anche della val di Lamone; ed i numerosi oroscopi (7) che la cultura astrologica veneziana diffonde, o i centri delle ville vicentine e trevigiane elaborano, non mancano di caratterizzare come componente biologica della cultura romagnola. Ancora nel 1586 (8), la pubblicazione ferrarese dei *Discorsi del conte Annibale Romei gentl'huomo ferrarese...* riproponeva, fra le maglie di una esaltazione della corte di Ferrara, non solo la forza della magia, già presente nel Lando (9), ma rilanciava la funzione nobiliare del duello sullo sfondo delle compagnie di ventura del '400 romagnolo: « e Homero — scrive —, il cui poema per opinione del divin Filosofo, è specchio dell'humana vita, è autore del Duello, facendo per disfida combatter da solo a solo Paris e Menelao, Hettore et Aiace; il che è stato osservato da Virgilio, e dall'Ariosto; né vi mancano autori gravissimi che scrivendo si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso, come cosa utile alla conservazione e recuperatione dell'honore, e al ben vivere della Città, tra i quali vi è... il Possevino » (10). Anche i comportamenti culturali di Brisighella tendono a rientrare in tale movimento che individua nel dogado grittiano il maggior sforzo della società veneziana di utilizzare i centri culturali dell'Italia centro-settentrionale. La marginalità della società brisighellese diviene, pertanto, un microcosmo entro cui le tendenze dei fenomeni veneziani e mediterranei si individuano su scala regionale.

La cultura profetica, ed astrologica, non manca di costituire una delle componenti più importanti dei comportamenti urbani della valle e della collettività di Brisighella. A Faenza, nel settembre 1522 (11), veniva steso un testo, rivolto ad Adriano VI,

(7) Cf. Bibl. Naz. Marciana, *Misc.* 1339, op. n. 23.

(8) Questo testo è pubblicato a Ferrara, da Vittorio Baldini.

(9) *Ibid.*, p. 11.

(10) *Ibid.*, p. 108: parla il conte di Scandiano.

(11) *De reparanda mystica domo Dei, Zachariae Ferrerii vicentini Pontificis Gardiensis Faventiae et Vallis Hamonis gubernatoris ad beatissimum patrem Hadrianum VI Pontificem Maximum suasoria, quae inscribitur Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*, Venezia 1522.

da parte di Zaccaria Ferreri, nel quale il tema delle attese del papa "angelico", capace di rinnovare la cristianità, si ripropone, pur in una dimensione nuova rispetto alla trattatistica dei "visionari" e dei "profeti" della seconda metà del '400. In queste pagine la cultura che faceva capo alle corti di Faenza e di Rimini viene fusa entro una maglia di riferimenti evangelici che prefigurano un rinnovamento della società: uno schema "profetico" che pone in risalto tutti gli elementi di una cultura urbana e nobiliare. Il motivo dell' "attesa" caratterizza la problematica di fondo del testo: « Expectamus quippe diu pro instauranda Hierusalem hac mystica, quae sua vetustate attrita et corrosa ruinam minatur, angelicum Pontificem adventurum » (12). Ma non si tratta dei problemi suscitati da uno dei tanti testi profetici dei primi anni del Cinquecento, di quella congiuntura religiosa che si colloca fra il 1520 e il 1530, pervasa dall'attesa di una regenerazione della Chiesa, quanto dalle tensioni della cultura che si elabora alla corte di Adriano VI.

La struttura delle argomentazioni non fa che richiamarla con insistenza. Se il nuovo pontefice deve placare le lotte interne alla cristianità, le divisioni della "civitatem dei" (13), non mancano di far riaffiorare il motivo della crociata antiturca: « Si tu insatiabilem lupum turcarum tyrannum, qui cruento rictu tot Christi pecudes quotidie dilaniat, devorat, deglutit, absumit » (14). La lotta contro il turco, il riproporre una crociata liberatrice per la cristianità di cui il papato se ne assuma la guida, rinsaldando le correnti politiche che ne caldeggiavano l'attuazione, costituisce un elemento del dibattito dei circoli religiosi dell'Italia centrale, e di cui Gasparo Contarini risultava uno dei principali interpreti. Ma non mancava di collocarsi su di un piano di maggiori prospettive, saldando la cultura degli intellettuali faentini e brisighellesi a quelle correnti che coglievano in Venezia, nella sua politica di contatti commerciali col turco, un pericolo per la nuova crociata mediterranea. È all'interno di essa che il nuovo uomo, rigeneratore della Chiesa, si formerà: « Quis alter tot vitia, tot abusus in ecclesia destruet, aedificabitque Hierusalem civitatem novam, et plantabit in ea virtutum pulchritudinem, pietatem, religionem, et novum hominem, qui secundum deum creatus

---

(12) Ibid., s.n.

(13) Ibid., s.n.

(14) Ibid., p.s.n.

est? » (15). Ed accanto ad una diversa dimensione del cristianesimo vissuta da ognuno, si renderà possibile una configurazione del clero maggiormente confacente al Vangelo: « Vereor — scrive (16) — enim ne obscuratum sit aurum, mutatus sit color optimus, ac dispersi sint lapides sactuarij in capite omnium platarum, et sicut populus, sit et sacerdos. Hinc oriuntur schismata, hinc haereses, hinc scandala in ecclesia Dei, nec grex pastoribus, nec pontificibus principes parent, nec sacerdotes veneratur populus ».

L'ampliarsi degli orizzonti della crociata si identifica pure nei richiami a Lutero: « Hinc aperuit, et in coelum posuit luteum os suum impia bellua Martinus Luterus » (17). E se, attraverso la consapevole attuazione di un ideale di "giustizia" che si stagli da questi filoni mentali, i quali accolgono le fratture mediterranee ed europee, la « senescentis ecclesiae instaurationem » (18) può effettuarsi per opera del pontefice, questa non può verificarsi se non attuando un ampio programma innovatore: « Surge Hadriane summe sacerdos... surge, induere fortitudine brachium domini, et ventilabro quod manui tuae datum est purga aream Christi, congrega triticum, disperge paleas, expelle monstra haec de agro domini, explode luem hanc de domo Petri, elimina scandalum hoc de plebe dei, iamque sonet vox illa in auribus nostris: Ecce nova facio omnia » (19). Naturalmente, questo processo innovatore conduce ad una configurazione rinnovata, spiritualista, della Chiesa: « Cum itaque provincias, urbes, terras, oppida, castraque possideat ecclesia, ita per haec temporalia bona transeundum est, ut non amittamus firma, perpetua, aeterna in coelo, sintque tanta servitute spiritui obnoxia, ut ei famulentur, non dominentur, sint in aedificationem, non in destructionem » (20).

Questi programmi che attraversano la cultura religiosa del primo Cinquecento, e che rinviano comunque ad un perno di riferimenti uniforme, la Chiesa da purificare, da rinnovare, da "spiritualizzare", documentano un'ulteriore dimensione mentale, quella della Chiesa come "palazzo" o "castello" che si articola fra le città che disegnano la mappa dell'Europa. L'iconografia

---

(15) Ibid., p.s.n.

(16) Ibid., p.s.n.

(17) Ibid., p.s.n.

(18) Ibid., p.s.n.

(19) Ibid., p.s.n.

(20) Ibid., p.s.n.

agostiniana ritorna a caratterizzare un linguaggio urbano, che delle città decanta la grandezza e potenza. Anche in queste pagine rivolte ad Adriano VI la componente culturale che fa capo alla città, alle sue funzioni, alle sue ricchezze commerciali, documenta una struttura linguistica ormai fondamentale dei dibattiti sulla riforma della Chiesa; oltre ad evidenziarne la base urbana della potenza e dei suoi riti. In tal modo, la cultura religiosa faentina, e legata alla val di Lamone, ne sottolinea i meccanismi di formazione; un linguaggio scritto, frutto delle corti e dei cenacoli, colto ed urbano prende il sopravvento su di una cultura orale millenaria ed esprime le prospettive dei ceti dirigenti ecclesiastici. Un linguaggio che potenzia pure le possibilità insite nei comportamenti mercantili, che percepisce la potenza del denaro, che nella società veneziana si esprimerà nel dogado grittiano.

È un'ulteriore documentazione di quel passaggio fra culture orali e "discorsi" delle classi dirigenti quale si incrementa fra '400 e '500. Non è casuale che il *De reparanda mystica domo Dei* intessa le sue argomentazioni ponendo sullo sfondo tutta la ricchezza di Faenza e della val di Lamone: « quae philosophis, iureconsultis, vatibus, oratoribusque spectatissimis, militaribus viris, ac strenuis copiarum praefectis et castrorum ducibus bello pacique aptissimis et fuit, et etiam refertissima, situ amoena, fertilis agri planicie et apricis collibus frugifera, ac speciosa, aedificiis tam publicis quam privatis egregia, moenibus et aquis (quam Hamonis amnis praeterfluit) munitissima, gentis nobilitate conspicua, populosa admodum, civilis, iucunda, omnibusque politicis institutis ornatissima » (21).

Di conseguenza, era tutta una società, con le sue forme di cultura materiale, ad essere additata come un germe rinnovatore per la Chiesa, oltre che un mondo in grado di porsi ad interlocutore dei grandi centri urbani della Penisola, come Venezia. Questo intenso processo di urbanizzazione, che viene documentato già nel 1522, per il territorio di Brisighella assume importanza all'interno di una storia dei linguaggi "profetici" urbani. Tutti gli scrittori ecclesiastici lo documentano, fino alle pagine di Andrea Callegari (22) che ne coglie non solo i tratti di una società perennemente in armi, e che fa della guerra una forma

(21) Ibid., p.s.n.

(22) *Cronica di Brassicella e Valle di Amone*, del 1594.

di civiltà, ma il trionfo nobilitante delle armi: « Sono gli huomini — afferma — di questa Valle naturalmente inclinati a l'armi et alla guerra, et in questo si esercitano buona parte del tempo; e quantunque siino contadini, che lavorano la terra, maneggiando tuttavia almeno i giorni de le feste l'armi, e' si reputano a gran vergogna se non si ponno gloriare di esser stati una o più volte a la guerra, e nelli eserciti formati ». Ma è una civiltà che, pur traendo dalla terra e dalla mercatura le proprie ricchezze, si configura organicamente come un microcosmo urbano: « Questa Valle è dotata di terreni, fertili così nel piano, come ne li colli e monti, et assieme habitata da così gran numero di case, ville e castella, che cavalcando per quella e riguardando hora da man dritta, hora da man sinistra, pare quasi una larga e continua città, et è propriamente quella che Cicerone e Cesare et altri buoni autori latini dicono *civitatem* » (23). Si tratta di una società che va configurando il proprio territorio come villa, in sintonia con gli orientamenti che Venezia va incentivando. In realtà, il sogno della crociata che attraversa le pagine del governatore della Valle trova nelle profondità psicologiche di una collettività, che esalta il valore nobiliare delle armi, uno dei principali elementi di appoggio.

Anche la gran quantità di oroscopi, previsioni, moduli astrologici che circolano a Venezia nel '500 documenta tale articolarsi dei comportamenti urbani della Valle. Il dibattito pare, negli anni precedenti l'attività del circolo di Cristoforo da Canal (1550 c.), tentare di collocare sempre più la milizia fra le attività nobili dell'uomo, alla stregua delle lettere. Come nella conclusione della Duchessa nei *Discorsi del conte* (24) avvenuti alla corte ferrarese: « l'Honor civile, ch'è premio delle opere eccellenti e Heroiche, alli huomini di guerra maggiormente si debbia concedere, e che la veneratione (propria delle cose divine) a' letterati e sapienti convenga ». Faenza e la val di Lamone non mancano continuamente di essere segnalate in questa loro configurazione di "civiltà" agganciate agli ideali della guerra. Nella profezia del 1566 (25), ma che riprende motivi circolanti in precedenza nelle accademie, la guerra viene sbalzata in tutta la sua potenza distruttrice, ed esaltante insieme, nei raccolti calpestatì, nelle ven-

---

(23) Ibid.

(24) P. 215.

(25) Bibl. Naz. Marciana, *Misc.* 1339, op. n. 23.

demmie annullate, nelle dimore poste a soqqadro; ma, al tempo stesso, è una carica formatrice di un modello nuovo di comportamento, che trova nelle armi un momento importante. Pure un'altra dimensione non manca di emergere: il ripristino dei valori della società del '200 e del '300, l'esaltare la giostra o il duello come strumenti del decoro del nobile o del ricco mercante, una componente che sfocerà nelle accademie della seconda metà del Cinquecento e del Seicento. Per la cultura veneziana, non solo il mondo turco, ma lo stesso milieu della valle di Lamone entra ad esempio di una milizia efficace e diuturna. E non è casuale tale interdipendenza, fra società estranee ai meccanismi mentali della nobiltà veneziana, pur costituendone importanti punti di riferimento commerciale ed umano.

Si tratta di forme culturali che Andrea Gritti, con la sua politica di utilizzazione delle risorse umane ed etniche dei territori in comunicazione con Venezia, intensifica, fino a raggiungere la problematica del da Canal. Anche le forme della religiosità della Valle propongono tematiche che si innestano entro tale mentalità ed entro tali strutture sociali. Sono, infatti, le forme religiose maggiormente inserite in una articolazione ecclesiastica, il luteranesimo ed il calvinismo, a costituire la linfa della dialettica riformata nel Cinquecento. A differenza delle città della pianura, Lugo, Bagnacavallo, Cesena, l'anabattismo attecchisce provvisoriamente. In una società in cui la guerra e il commercio costituiscono due forme fondamentali della sua economia, le strutture urbane tendono a costituire una sorta di microcosmo chiuso ed autosufficiente, in cui difficilmente trova spazio un'alternativa radicale alle sue strutture (26). La stessa predicazione "contadina" di Fanino Fanini non si immerge, da Faenza, nel mondo di Brisighella. Non è casuale, d'altronde, che gli uomini inseriti nel processo di rinnovamento religioso siano per lo più "confessori" o "maestri di grammatica" presso le famiglie nobiliari padovane e veneziane (27); risultino parte integrante di una società che si orienta sempre più a creare, accanto all'uomo d'armi, l'ecclesiastico o il precettore.

Neppure le guerre per Venezia riescono a creare una circola-

---

(26) La documentazione che offre D. Caroli, *Memorie storico religiose di Brisighella*, Faenza 1971, manca infatti di tale dimensione.

(27) Un sondaggio statistico va condotto, per lumeggiare più a fondo le strutture religiose della valle.

rità di istanze religiose: al pari dei Naldi, i capitani tendono ad integrarsi nelle strutture economiche e sociali di Venezia, a far parte della sua nobiltà. Questa caratteristica di componenti mentali e sociali si misura analizzando la composizione (28) della "eresia" faentina. A Faenza le forme radicali serpeggiano principalmente fra l'artigianato, fra i panettieri, i ceramisti, gli addetti alle fornaci, ai distributori di ceramiche nei mercati francesi e veneziani. È nelle sue strutture artigianali e mercantili che si diffonde una cultura religiosa in aperta alternativa con quella delle corti e dei circoli dei dotti. Il mondo faentino, quindi, pure con i suoi legami con Ferrara, costituisce una realtà mobile (29), inserita nella vena ricca dei traffici, e con una struttura artigianale di base che la muove ed anima. Nel suo interno le idee comunitarie, il senso che il pane è un bene comune, e che pertanto va considerato un elemento costitutivo della vita comunitaria, ritrova uno spessore importante di elaborazione sociale. D'altronde, l'"eresia" faentina, con la sua composizione sociale che fonda nell'artigianato e nel proletariato delle officine la sua forza ed il proprio nerbo economico (30), non manca di inserirsi nel grande circuito dei modelli religiosi dei maggiori centri industriali del Cinquecento, come Venezia, Livorno, Firenze o Lione: là dove si struttura una forma capitalistica di produzione, al pari di un mercato internazionale di prodotti. L'eresia si fonde nell'analisi del lavoro, delle gerarchie che forma, dell'utilizzazione della macchina in rapporto ai bisogni dell'uomo. Se da un lato il profetismo dei palazzi nobiliari e dei circoli dei dotti tenta di prospettare un rinnovamento della società fondato sulle gerarchie religiose e su una appartenenza esemplare al papato, seppure rinnovato, ma mantenendo intatte le stratificazioni sociali ed i centri del potere politico ed economico, il moto che si sviluppa fra i gruppi artigianali si configura come uno degli esperimenti più importanti di rinnovamento delle stesse strutture del lavoro.

D'altronde, la val di Lamone resta estranea a questo moto

---

(28) Spetta a Delio Cantimori avermi segnalata nel 1966 tali problemi, su cui ho in corso ricerche.

(29) È attraverso le vie della ceramica che l'eresia faentina si apre sul mondo turco. D'altra parte, pure la propaganda del Curione si estendeva a Venezia e Ferrara, come scriveva da Lucca il card. Guidiccioni il 22 luglio 1542: « per dare quel bel cibo [= i libri di Lutero] sino alle semplici donne della nostra città » (A.S. di Lucca, n. 547, 23, f. 99r).

(30) Ma l'indagine andrebbe allargata al problema nicodemismo-lavoro nelle botteghe.

eretica; e le vie commerciali che portano i prodotti di un'agricoltura di collina a Venezia, come materiale umano per le guerre, non si trasformano in un rinnovamento della matrice luterana e calvinista dei gruppi riformati della Valle, semmai tendono ad accentuarne i caratteri tradizionali e maggiormente ecclesiastici. E ne configurano sempre meglio la fisionomia di movimento incarnato nelle grandi famiglie nobiliari o nelle case dei ricchi mercanti. E lo stesso profetismo rinsalda tale matrice gerarchica e ristretta nelle maglie di una società compatta e consolidata in famiglie.

La marginalità di un territorio, come quello di Brisighella e della Valle, rispetto alle grandi concentrazioni urbane, e soprattutto nei riguardi di Venezia, non si risolve in un modello urbano e rurale distaccato ed originale. Questo, anzi, assomma le tensioni del territorio veneziano, risolvendole alla stregua delle classi dirigenti che il dogado del Gritti aveva fatto emergere. In tal modo, veniva a risaltare maggiormente quella tendenza, già insita nel '400, all'interno delle compagnie mercantili dei Gritti, di acculturare gli spazi dell'Italia centro-settentrionale e costituire di Venezia il punto di approdo di maggiore importanza. Anche la cultura brisighellese risente di tale progetto; mentre il profetismo che scaturisce dai gruppi di ecclesiastici, pone l'alternativa del papa, delle sue capacità spirituali di guida. In tal modo, lo scontro che sul piano della diplomazia si snoda fra Venezia e Roma, la società della Valle lo vive nel fenomeno più sottile e profondo, quello dei messaggi profetici, delle città esemplari da additare ai cristiani. E tendeva a rompere una serie di ampie solidarietà, oltre che porre ai margini il filone vitale della cultura mercantile. Di conseguenza, dal papa "angelico" dei primi decenni del Cinquecento si giungerà all'esaltazione delle strutture statali romane della cultura posteriore al 1570, chiudendo un ciclo di collegamenti con il mondo veneziano.